Anno II — Mercordì 9 Ottobre 1867 — 963 — Num. 240

GIORNALE DI UDINE

POLITICO-QUOTIDIANO

Ufficiale pegli Atti giudiziari ed amministrativi della Provincia del Friuli.

Esce tutti i giorni, eccettuati i festivi — Costa per un anno antecipato italiane lire 32, per un semestre it. lire 16, per un trimestre it. lire 8 tanto pei Soci di Udine che per quelli della Provincia e del Regno; per gli altri Stati sono da aggiungersi le spese postali — I pagamenti si ricevono solo all'Ufficio del *Giornale di Udine* in Casa Tellini (ex-Caratti) Via Manzoni presso il Teatro Sociale N. 113 *rosso* II piano — Un numero separato costa centesimi 10, un numero arretrato centesimi 20. — Le inserzioni nella quarta pagina centesimi 25 per linea. — Non si ricevono lettere non affrancate, nè si restituiscono i manoscritti. Per gli annunci giudiziarii esiste un contratto speciale.

L'Ufficio del GIORNALE DI UDINE fu trasportato in Casa Tellini (ex-Caratti) Via Manzoni presso il Teatro Sociale N. 113 rosso II° piano.

L'Ufficio è aperto dalle ore 8 ant. alle 2 pom.

Udine, 8 Ottobre

Si può dubitare se le informazioni della *Norddeutsche Zeitung*, o quella della *Neue Freie Presse*, sono esatte, e se veramente si tratti ora tra l'Italia e la Francia per trovare il modo di conciliare l'unità compiuta dell'Italia con la indipendenza della Sede Pontificia e se questo modo si possa credere d'averlo trovato col lasciar Roma sola al Papa attuale; ma quello di cui ormai non è più lecito dubitare, è che un gran passo avanti nella quistione romana, è più che prossimo, imminente.

Oltre a tutti gli indizi, molteplici, svariati, ma concordi tutti nella sostanza, i quali si produssero negli ultimi giorni, abbiamo l'articolo della *Perseveranza*, che il telegrafo non si prese la cura di comunicarci, senza le sue buone ragioni. L'articolo dice precisamente così:

« Noi vogliamo brevemente riassumere la nostra opinione sul moto romano.

« Non lo crediamo, compreso tutto, fortunato e benefico oggi per l'Italia.

« Dei modi ne' quali si poteva o no andare a Roma, quello che succede ci pare certamente il peggio.

« Ma, per quanto cotesto moto sia fiacco, non pensiamo che il Governo del Pontefice sia in grado di spegnerlo. Il Governo pontificio è, militarmente e moralmente, ancora più fiacco. S' anche per poco lo comprimesse, il fuoco s'appiccherebbe, in breve, in un altro posto. — La Convenzione del settembre è stata messa alla prova e non ha potuto difendere le frontiere, per il difetto di queste, non per colpa o incuria di chi le aveva a difendere.

« Poichè è così, ciò che preme soprattutto alla causa dell'ordine e del progresso in Europa e in Italia, oramai, è questo solo, che il Governo italiano arrivi alle porte di Roma prima dei volontarii o degl'insorti. Lo diciamo già da più giorni.

« E se le notizie che i dispacci portano, son vere, ci è luogo a felicitarsene; e a credere, che la fortuna l'abbiamo sempre pel ciuffo. »

Non troviamo nel discorso del Re Guglielmo riassunto con telegramma, nulla che devii da' suoi precedenti; se non che esso è un po' più esplicito, un po' meno riguardoso del discorso d'apertura del Parlamento federale. La Provvidenza è sempre uno degli ingredienti essenziali nei discorsi del Re Guglielmo: egli la ringrazia, e se ne trova contento, perchè manifestamente protegge la sua dinastia e la Prussia. I francesi saranno contenti che sia stata nominata la Prussia e non la Germania; ma tale soddisfazione sarà amareggiata dalla speranza nutrita da re Guglielmo che verrà un giorno nel quale i voti suoi e del Parlamento saranno compiti. Ora è noto che questi voti son quelli appunto che tanto inquietano la Francia, la quale nella unità germanica vede una perpetua minaccia alla sua potenza non solo, ma persino alla sua integrità nazionale.

Si annunzia che le truppe egiziane hanno lasciato Candia, e sono giunte al Cairo. Secondo l'*Indèp. belge*, l'insurrezione nell'isola ha ripreso nuovo vigore, e i Cretesi hanno riportato parecchie vittorie. La Grecia è in fermento al punto che si teme che da un momento all'altro essa si getti contro la Turchia. E in questo stato di cose si annunzia che la Russia ha rinnovato presso la Porta la domanda della cessione di Candia alla Grecia.

TRATTATIVE
nella quistione romana.

Ci sono trattative nella quistione romana? Di che si tratta?

Noi non sapremmo rispondere a questa domanda, ma veggiamo da varie parti venire fuori il pensiero delle trattative. Chi dice che si tratta, chi che si può, o che si deve trattare. Tali voci nascono, anche presso alle sorgenti ufficiali, in Francia, in Germania, in Austria, in Inghilterra, in Italia. Prendiamo la cosa come un indizio della situazione: si dovrà dire che tutti comprendono non potere la quistione del Temporale rimanere com'è. La Convenzione del settembre noi continuiamo ad osservarla, ma evidentemente non serve più. Le bande armate sul territorio romano ingrossano e si moltiplicano e danno da fare alle truppe pontificie. La polizia papalina va esasperando la popolazione di Roma; e se mancherà la truppa all'uopo, non potremo vedere qualche grave fatto accadere in quella città. Non è possibile che una tale situazione si prolunghi. Non potendo impedire che i volontari e gli esiliati romani vadano a raggiungere i loro fratelli, noi dovremo intervenire colle nostre truppe, perchè non nascano mali peggiori. Il governo temporalesco ha irritato le popolazioni. Migliaja e migliaja di giovani furono cacciati in bando per essere sospetti di volere libero il proprio paese. Migliaja di famiglie sono raminghe e rovinate. Tali delitti chiedono giustizia, se non vendetta. Dovremo noi permettere che succedano delle rappresaglie? Non dovremo noi accorrere a difesa dei medesimi carnefici che si trovano rimpetto le loro vittime?

Non vogliamo sforzare la mano al Governo nazionale, che ha in mano la chiave della situazione; ma se esso ardisce qualche cosa per la salute dell'Italia, dobbiamo essere tutti con lui e far vedere alla Francia ed all'Europa, che la nazione sta tutta dietro al Governo.

Napoleone III deve sapere che a Roma c'è un pericolo anche per lui. Da una parte i legittimisti ed i clericali, dall'altra sono i repubblicani. I giornali inglesi portano il discorso di Ricciotti Garibaldi, e biasimandolo fanno però vedere che se altri va a Roma invece dell'Italia ne possono nascere nuovi guai e nuovi dissensi. Sono altri che ricevono l'ispirazione da Mazzini, e che domandano di proclamare una Costituente a Roma. Ciò significherebbe che si vuole rovesciare l'arca dello Statuto e minacciando l'esistenza della Monarchia condurre per ultimo risultato il militarismo. L'Italia andò per l'Umbria e le Marche a Napoli onde impedire un funesto dualismo, ed ora dovrà andare a Roma per impedire il disordine e che si minacci la libertà.

In quali disposizioni è l'Europa rispetto all'andata dell'Italia a Roma?

Noi crediamo che tutte le potenze saranno contente, purchè non vi ritorni la Francia, e non vi regni il disordine.

Come vedrà la cosa Napoleone III?

I discorsi in varii tempi ripetuti dal principe Napoleone, da Pietri e da Persigny ed altri intimi suoi provano che almeno ei sarebbe contento dell'annessione del territorio al Regno d'Italia, della unità sostanziale delle leggi e degli ordini amministrativi tra Roma ed il Regno, rimanendo soltanto quella città come libero Municipio, o parte di essa nella giurisdizione del papa. A tali idee, per lo meno, si è avvezzata l'opinione pubblica. Ammettendo tutto ciò come già accettato, al resto ci si verrà. In politica non si deve fare i difficili. Intanto si deve accettare quello che viene spontaneo, salvo a prendere il resto poi. Si ha cominciato colla Lombardia, poscia coi Ducati e colla Romagna, quindi coll'ex-Regno di Napoli, coll'Umbria e colle Marche, poscia col Veneto, ed ora si tratta di quanto più si può dello Stato pontificio. Saremo al caso così di andare verso Roma con altre strade ferrate, d'invadere quella città colle cose, cogli uomini, colle idee e coi costumi, o di prepararo di questa maniera un miglior posto anche al Concilio. Ciò deve premere anche a Napoleone, tanto se egli cammina verso la pace, come se cammina verso la guerra. Se poi vuole il suo danno, tale sia di lui. Ormai egli non può salvarsi che accettando le idee del tempo, sulle quali soltanto potè fondare l'Impero. Faccia un atto di coraggio e troverà molti più amici che nemici.

P. V.

Qualche cosa pei riformatori degli studii.
II.

Se tocca al Governo provvedere all'istruzione della gioventù nazionale, del che ora non si fa quistione, non si vede ragione solida perchè non tocchi al Governo il provvedere anche all'educazione morale. Il dire che ciò non fu fatto mai o quasi mai, prova solo che non fu fatto e nulla più. E forse l'educazione meno importante dell'istruzione? Poveri i tempi in cui c'è bisogno di intavolare simile quistione. Eppure il bisogno c'è, tant'è vero che in mille discorsi, articoli, ordinanze, decreti, che allagano il pubblico trattando sempre e bistrattando l'argomento dell'istruzione, dell'ignoranza, degli analfabeti e che so io, non ce n'è forse uno che tratti exprofesso di educazione. Padrona del campo è oggi la sola istruzione; essa è di gran moda; non c'è ozioso che non ne parli e non se ne faccia bello; non c'è ignorante invernicíato che non lustri la sua idiotaggine coll'ostentarsi zelante dell'istruzione; non c'è bindolo che non cerchi accattarsi fama di progressista col biasciare istruzione; non c'è papagallo insomma che non ripeta istruzione, istruzione. Questa è la panacea che ha da racconciar tutto, finanze, briganti, ladri di casse pubbliche, miseria, debiti, perfino Custoza e Lissa. Qui forse dirà qualcuno: ma pare che tu l'abbia alquanto coll'istruzione, e in questo discorso si sente scattare qualche pulsazione da oscurantista — Vedete giudizio temerario e falso! io anzi tiro la corda e tendo l'arco per gridare anch'io istruzione, e vorrei avere i polmoni di bronzo come la campana di Mosca per gridare istruzione più alto di tutti. Ma intendiamoci bene, istruzione intera e non castrata come quella che oggi si grida su tutti i tuoni; veramente castrata e peggio assai, quindi ibrida ed infeconda per quanto si volti attorno il girarrosto delle riforme. Io qui intavolo un problema formulato con una semplicità patriarcale, ma che il pensatore calmo e assegnato troverà serio: È possibile una istruzione anche solo mezzanissima senza educazione? — Montando un po' verso la radice delle cose, il problema, pur restando identico nella sostanza, si converte in quest'altra formula: È possibile istruire pur mezzanamente l'intelletto senza educare di pari passo la volontà? — A prima vista pare che sì, ma questo parere, o meglio questo vero pregiudizio nasce grossamente da un madornale equivoco. Nel concetto superficiale e volgare per istruzione si intende insinuazione di idee mediante l'insegnamento; per istruire s'intende il fornire l'intelletto di cognizione. Ma questo concetto è enormemente inesatto. Esso si rissolve in fondo nell'appiccare delle cognizioni alla memoria. È ben vero che queste cognizioni accrescono l'intelligenza, senza di che non sarebbero cognizioni, ma in questa operazione il docente dà ed è attivo, l'intelletto riceve ed è passivo. Invece istruire l'intelletto vuol dire assai di più: la parola istruire, consanguinea di costruire, figlia del latino *instruere*, che vale edificare, ordinare, assestare, significa un'azione sull'intelletto ben diversa dal semplice schizzarlo di cognizioni; significa informarlo, dargli una nuova forma, tirarlo a un nuovo atteggiamento; significa raccogliere e ordinare le sue forze, qualche cosa di simile all'*instruere exercitare* dei latini. Ora tuttociò non è possibile senza eccitare lo sviluppamento e l'azione della sua attività, senza che esso concorra colla propria forza all'effetto a cui tende l'azione dell'istruttore. Ma con ciò stesso si è passati dall'ordine ideale all'ordine reale, dalla comunicazione delle idee ad una cooperazione attiva; insomma è entrata in campo l'azione e la forza senza della quale l'intelletto come facoltà non può uscire dal suo stato passivo nè dare un passo fuori della sua inerte ricettività. Ma questa forza questa attività che dà per così dire movimento all'intelletto e concorre coll'istruzione a informarlo, a corroborarlo, è forse propria dell'intelletto come intelletto? — Tutt'altro; l'intelletto come intelletto non è una forza *reale*: se si vuol chiamarlo forza si fa una metafora, o un traslato dal reale all'ideale. La forza reale che agisce nell'intelletto è bensì strettamente connessa con esso lui, ma non si confonde; essa deriva da un altro ceppo ed ha un'altra natura; essa si radica nell'attività vitale dell'individuo in quanto è forza effettiva, e in quanto agisce coniugata coll'intelletto piglia l'indole e la forma di quella facoltà umana che tutti chiamano volontà. Dunque nell'istruzione c'entra esenzialmente la volontà del discente. Ciò risulta in modo necessario e irrefutabile da quello che si è ragionato. Ma non occorreva pure andar tanto per le lunghe e per le sottili per dimostrare il concorso essenziale della volontà dell'alunno nella sua istruzione, e l'impossibilità di questa senza di quella: è una verità palpabile, e il contrariarla sarebbe più brutale che razionale. Ma passi il troppo che s'è detto in vista dell'importanza dell'argomento e per fermar meglio l'attenzione sopra un punto sì vergognosamente trasandato in tutto le ultime fasi riformatrici. Col dire che fu ommessa nel calcolo e trasandata nell'opera didattica la volontà dell'alunno, s'intende dire che fu ommessa o trasandata l'educazione morale alla quale appunto spetta il formare la volontà, reggere e correggere le inclinazioni istintive, avviare le abitudini buone, assodare la virtù, ovvero rafforzare il carattere e stabilire la rettitudine dell'individuo. L'educazione della volontà e la formazione dei caratteri saldi nel bene non si fa colle cognizioni ma coll'azione effettiva e reale. Il carattere non è fermo e quindi non è buono se non è un abito morale, e gli abiti non si fanno se non colla ripetizione degli atti pratici. Ora quali sono i provvedimenti presi nelle ultime riforme per formare la volontà, il carattere, l'abito morale, l'onestà della vita nella nostra gioventù? Fu detto sopra, che si sfece la maggior parte di quel poco che c'era una volta; nulla poi vi si è sostituito, anzi ben pensando, meno ancora di nulla, poichè il solo disfare è peggio che far niente. Ancora un passo nella via che si corre da qualche tempo, ossia un giro di scopa su quelle ragnatelle di discipline che ancora pendono a sbrendoli qua e là, e tutti i mezzi educativi della nostra gioventù saranno ridotti al solo codice penale.

Ormai chi ha occhi comincia a vedere nelle scuole e fuori delle scuole i frutti di questa ineducazione. E da qui a pochi anni? Non occorre esser profeti per predire ove andrà a battere un masso che ha preso l'aire giù per la china. Certo che di questo piede non si fabbricano sudditi devoti della Monarchia, nè legislatori assennati, nè giudici incorruttibili, nè restauratori delle finanze, nè cassieri fedeli. Diceva Massimo d'Azeglio: il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani. (*I miei ricordi* I, 6, 7). Il peggiore dei sintomi è che il male non si sente da chi dovrebbe sentirlo, da pochi si grida, da pochi si ascolta, e probabilmente molti avranno

Anno II — Giovedì 10 ottobre 1867 — Num. 241

GIORNALE DI UDINE

POLITICO - QUOTIDIANO

Ufficiale pegli Atti giudiziari ed amministrativi della Provincia del Friuli.

Esce tutti i giorni, eccettuati i festivi — Costa per un anno antecipate italiane lire 32, per un semestre it. lire 16, per un trimestre it. lire 8 tanto pei Soci di Udine che per quelli della Provincia e del Regno; per gli altri Stati sono da aggiungersi le spese postali — I pagamenti si ricevono solo all'Ufficio del *Giornale di Udine* in Casa Tellini (ex-Caratti) Via Manzoni presso il Teatro sociale N. 113 *rosso* II piano — Un numero separato costa centesimi 10, un numero arretrato centesimi 20. — Le inserzioni nella quarta pagina centesimi 25 per linea. — Non si ricevono lettere non affrancate, nè si restituiscono i manoscritti. Per gli annunci giudiziarii esiste un contratto speciale.

L' Ufficio del GIORNALE DI UDINE fu trasportato in Casa Tellini (ex-Caratti) Via Manzoni presso il Teatro Sociale N. 113 rosso II° piano.

L' Ufficio è aperto dalle ore 8 ant. alle 2 pom.

Udine, 9 Ottobre

Tutti gli spiriti devoti al principio di libertà, devono aver visto con piacere la notizia del *Morgen Post*, pubblicata nel nostro ultimo numero, secondo la quale non solo il signore de Beust non si è dimesso, ma anzi egli gode di tutta la fiducia del suo sovrano, e si sforza di preparare le riforme necessarie, e quella specialmente relativa al concordato.

Le influenze che si esercitarono adunque intorno a Francesco Giuseppe per farlo decidere ad una politica interna nel senso della protesta dei Vescovi, sono restate prive d'effetto: più ancora il contegno dei Vescovi ha deciso il governo imperiale a sciogliersi da ogni riguardo, e ad appigliarsi ad una nuova politica nella questione del Concordato.

A tale faustissimo risultato, che segna un nuovo trionfo della ragione civile sulla ipocrita prepotenza sacerdotale, si giunse certamente in grazia della risoluta attitudine dei liberali dentro e fuori del *Reichsrath*, ai quali d'ora in poi non si potrà più fare il rimprovero di non aver saputo approfittare della libertà, se non per fare dei discorsi, e svolgere alla tribuna ardite dottrine.

Un dispaccio da Monaco avrebbe l'intenzione di darci un sunto del discorso del principe Hohenlohe, presidente di quel Consiglio dei Ministri: ma se il discorso è fedelmente compendiato in quel dispaccio, dobbiamoconfessare che per noi esso è ben poco chiaro. Sta bene che esso escluda ogni intervento straniero, ed anche la preponderanza dell'Austria in una costituzione della Germania del Sud; fin qui si capisce: ma allorquando da quello che non vuole, il principe Hohenlohe passa a dire quello che vuole, non si capisce più. Che cosa significa questa formola: « Unione nazionale degli Stati del Sud cogli Stati della Confederazione del Nord, sotto la forma di Stati-Uniti » ? Gli Stati del Sud accederanno essi uno ad una alla confederazione del Nord, o complessivamente come un corpo solo? E chi assumerà in questo secondo caso la loro rappresentanza? La Baviera forse? E dopo formati gli stati uniti Germanici, a chi si attribuirà la rappresentanza e direzione loro? Ad un'assemblea, come la cessata Dieta di Francoforte? o ad un solo dei confederati, che poi sarebbe il re di Prussia e Capo della Confederazione del Nord? od a questo ed insieme ad un sovrano del Sud che sarebbe il Re di Baviera? Ecco altrettante questioni che restano insolute con quella formula: e che nascono tanto più spontanee in quanto non è probabile che la Baviera intenda pareggiarsi ai principati della confederazione del Nord, e di più al programma del sig. Fröbel su cui si discusse tempo fa, non era certo estraneo del tutto il ministero bavarese. Ora ciascuno ricorda che in quel programma si assegnava alla Baviera una parte preponderante nella costituzione degli Stati meridionali.

Dal Messico annunziano che le premure di Tegethoff per avere il corpo di Massimiliano sono riuscite vane. Pare che Juarez non abbia saputo o voluto far un atto d'umanità, dominato com'è dalla volontà de' suoi concittadini, i quali come già gli imposero l'uccisione di Massimiliano, così non gli permisero di cederne la salma. L'anarchia più spaventevole regna colà; una anarchia, di cui come dice il *Times*, la storia non ci offre esempio. Vedremo se dalle nuove elezioni presidenziali si otterrà qualche miglioramento nello spirito pubblico. Intanto, secondo i giornali americani, un compromesso è avvenuto tra Juarez e Porfirio Diaz. Questi ha ritirata la candidatura alla presidenza avendogli promesso quegli che, eletto presidente, lo nominerebbe primo ministro. Sembra perciò che Juarez sia ormai sicuro di riuscire.

Gli Stati Uniti stanno per comperare dalla Spagna l'isola di Cuba per cento milioni di piastre. Che ne dicono coloro che predicano la grande repubblica americana quale uno Stato che meglio di ogni altro rispetta la libertà e la dignità umana?

Firenze, 7 ottobre

(V) — Potete immaginarvi, che ora il discorso di Roma fa tacere tutti gli altri. È certo che l'insurrezione si dilata e che Roma stessa è minacciata. V'ha chi pretende questa sera, che lo stesso Nicotera sia entrato nella città eterna con un gruppo d'insorti. Alcuni Romani, che sono ufficiali dell'esercito hanno lasciato il servizio per mettersi a disposizione dei loro compatriotti. In questo caso difatti nessun romano può rifiutarsi di prendere le armi.

Ormai è interesse, com'è opinione di tutti, che questa storia abbia a finire. Una seconda spedizione di Roma non la farà Napoleone, che provò quanto inutili fossero i suoi consigli dati a quella Corte di riformare. L'opinione pubblica comincia a pronunciarsi in Francia a nostro favore, anche per non avere l'Italia avversa. La stampa d'altri paesi dice che bisognerà finirla; e ciò dà l'aria a Napoleone di piegarsi alla volontà dell'Europa. Ei sarebbe contentissimo della sentenza dell'opinione pubblica e della diplomazia europea.

Il *Diritto* e la *Riforma* hanno pubblicato un manifesto di Pallavicini, Crispi, Cairoli, La Porta, Oliva, De Boni, Miceli, che si costituiscono in Comitato centrale di soccorso. Dopo le prime copie, tale manifesto è scomparso dalla *Riforma*. Perchè? Taluni credono che il Crispi l'abbia fatto levare. Perchè? domanderò io ancora. O perchè l'hanno messo?

Feci senso qui questa sera un articolo della *Perseveranza*, il quale chiede che il Governo debba andare a Roma prima dei volontarii. Ormai anche la stampa più moderata (e con questa parola intendo ora di dare una lode, non un ingiuria) invita il Governo a provvedere. Che tutti adunque si mettano dietro al Governo, se esso ardisce di fare, come spero. Su di un filo di ragno non si può stare, e l'andare innanzi diventa una necessità. Gl'insorti mancano di danaro, e per questo si attendono dei soccorsi, ma il migliore soccorso sarebbe l'esercito italiano. Si può bene immaginarsi che senza di ciò, lo Stato Romano patirebbe assai del prolungamento delle guerriglie. Adunque l'occupazione italiana sarebbe tutta a vantaggio della popolazione.

Sarebbe ora il vero momento per il clero onesto di fare una solenne manifestazione perchè cessi il Temporale. Lo farà desso? Temo di no, perchè il Clero in Italia si è da troppo tempo avvezzato a servire, ed ormai non ha nessuna volontà. Pure Pio IX, che è sotto l'incubo dei Gesuiti, meriterebbe di essere aiutato così nella sua buona volontà. Se Pio IX ricevesse ogni giorno un fascio di lettere e di telegrammi, che si rallegrassero con lui perchè è prossimo ad essere liberato dai fastidii del Temporale; egli si rinfrancherebbe e vi vedrebbe un decreto della Provvidenza nella cessazione del Temporale. Che da ogni angolo d'Italia, dalle persone veramente probe e religiose, si levi questo grido di: *Dio lo vuole!* e con ciò sarà alleviata la coscienza timorosa di quel poveruomo non solo ma anche data all'Europa una dimostrazione della volontà nazionale. Io andrei superbo se il mio Friuli desse l'esempio di una simile manifestazione, e se i parrochi, assieme ai loro parrocchiani inviassero il loro voto a Roma, per dare coraggio al santo padre.

Allorquando Pio IX faceva il liberale nel 1846-1847 era sovente assalito da scrupoli; ma tosto che il confessore e qualche prelato gli dimostrava che certe riforme erano lecite e lodevoli si adattava ad ogni cosa. Così, se per incoraggiarlo si rivolgessero a lui i preti ed i fedeli, egli piegherebbe di certo. Potrebbe con una buona fine farsi perdonare molti errori, che gli devono pesare sulla coscienza. Chi lo conosce davvicino, lo stima per uomo non cattivo, anzi buono, ma soltanto traviato dai gesuiti che non hanno altra speranza di salvarsi che in lui e nella conservazione del Temporale. Ma che sono i gesuiti nella Chiesa? Niente altro che usurpatori a danno del Clero e del popolo. Essi rappresentano attorno del Temporale quella parte ch'era rappresentata dai Pretoriani attorno agli Imperatori (e Pontefici) pagani. Fanno e disfanno gl'Imperatori, comandano ad essi, ne ricevono i donativi, corrompono e terroreggiano Roma, mentre gli altri eserciti durano fatica nelle provincie a resistere ai barbari, mentre il popolo delle nazioni soggette pena sotto al giogo. I gesuiti fannno l'attuale mal governo della Chiesa; e intanto questo si sfascia dovunque sotto al peso dell'assolutismo romano, che ha tolta alla Chiesa medesima la sua vera base, quella dei fedeli. Essi hanno isolato il capo della Chiesa dai fedeli e tutto il clero dal popolo; e così fedeli e popolo abbandonano l'uno e l'altro per causa loro. Che il clero ch'è in cura d'anime nelle Parrocchie, se i vescovi, a guisa dei proconsoli romani, aiutano il mal governo di Roma, invece che correggerlo, facciano appello ai fedeli, si accostino ai parrochiani, si considerino come gli eletti di questo, acquistino forza e coraggio, e dopo lo ispirino al capo, affinchè compsenda che l'uffizio suo non è di fare la guerra, nè d'impiccare i proprii sudditi. Pio IX deve avere abbastanza delle stragi di Perugia sull'anima, per non rinnovarle ora a Viterbo, a Frosinone, a Velletri, a Roma. Prima che ciò avvenga, ch'egli si decida e che imiti quegli del quale si proclamò vicario; il quale ordinò a Pietro di rimettere la spada nel fodero, quando questi voleva difenderlo.

Dicono che Pio IX non intende altrimente di ripetere la viltà della fuga di Gaeta, e che abbia deciso di rimanere al suo posto. Una tale risoluzione lo onora; ma non basta. Rimanere al proprio posto (ciò ch'è certo senza alcun pericolo personale per lui) non vuol dire adoperare la feccia dei mercenarii di tutta Europa contro i suoi sudditi, ed uccidere i Romani colla spada dei barbari. Rimanere al proprio posto vuol dire che, gettando come un arnese inutile e pericoloso il triregno, egli rimanga quale capo della Chiesa a San Pietro, dove potrà presiedere veramente al Concilio, quando non abbia su di sè il peso dei peccati di tutti i re di Roma, che per avidità di comando, o per rispetti umani o per pochezza d'animo, corruppero la Chiesa.

Mentre tutto il mondo si riforma; mentre la Russia, potenza più asiatica che europea, emancipa i servi, l'America emancipa gli schiavi negri, la Germania e l'Italia si costituiscono in nazione, l'Austria tenta di oppor-

---

APPENDICE

LE CONFESSIONI DI UN OTTUAGENARIO

DI IPPOLITO NIEVO

2. vol. — Firenze, Successori Le Monnier, 1867.

Hanno un bel gridare contro il romanzo certi letteratoni impastati di pedanteria e di classicismo: costoro mi fanno l'effetto medesimo di certi *laudatores temporis acti* i quali non potendosi persuadere che il mondo abbia a progredire, trovano che tutto va per la peggiore e che rotta la cristallizzazione di quella forma sociale della quale sola si mostrano ammiratori, la società non può che precipitare di abisso in abisso.

Ma coloro che guardano a stracciasacco la sempre maggior diffusione che va prendendo la letteratura romantica, e compiangono come gente traviata e come scialaquatori che sprecano alla pazza le loro ricchezze, quegli scrittori che si dedicano a cotal genere di letteratura, lungi dal cercare il perchè, la ragione di questo fatto, non fanno che constatarlo e dalla esistenza di esso traggono argomento ad un biasimo che, di consueto, è tanto più acerbo e violento quanto è meno logico e meritato.

Se la letteratura romantica è oggi in un favore che non ebbe mai a godere in passato, ciò non avviene senza una causa, avente la sua origine e il suo fondamento nello svolgimento stesso del civile consorzio.

Anche questi son fatti determinati da leggi costanti e generali, e s'inganncrebbe a partito chi supponesse che il capriccio della moda od il caso ponga in voga, in una data epoca, un dato genere di letteratura.

Se lo stile è l'uomo, la letteratura è la società. Si può dire che quella è lo specchio in cui questa si riflette; e difficilmente cadrebbe in errore chi dallo studio della letteratura, in un dato periodo di tempo, desumesse il modo di essere, il carattere, la tendenza di una società nello stesso periodo.

La letteratura è come un epistolario nel quale, giorno per giorno, la società nota le proprie impressioni, le proprie vicende, le proprie aspirazioni, e dall'esame di questo facilmente si riesce a rilevare la condizione complessiva della medesima.

Una società nella quale, come nella presente, tutto tende ad espandersi, ad allargarsi, ad estendersi dalle classi più eccelse alle più infime, una società in cui tutto cospira contro il monopolio, contro il privilegio, e ciò non soltanto in ordine agli interessi materiali, ma sì anche in ordine agli interessi morali, alla scienza, all'istruzione, una società democratica che ha per bandiera l'emanceppazione universale dall'ignoranza, che in ogni guisa tende a favorire lo sviluppo della intelligenza, doveva necessariamente avere una letteratura che corrispondesse a questi caratteri, che cooperasse agli scopi che si è prefiniti, che fosse come l'immagine di questa fase riformatrice che la società oggi attraversa per giungere quando che sia ad un migliore avvenire.

Il romanzo è l'elemento democratico della letteratura. In esso questa si spoglia delle vesti sontuose della matrona, ne abbandona il far grave e solenne, e assumendo un'aria di semplicà che ne accresce l'influenza e le attrattive, si rende accessibile a tutti. Sotto questa forma semplice e lusinghiera, essa entra nell'officina dell'operaio, nella capanna del contadino e rende partecipi anche le classi men fortunate delle gioie pure e serene che accompagnano sempre la soddisfazione di quel bisogno di apprendere che è insito nel cuore dell'uomo.

Ove si guardi alla grande quantità di coloro che vegetano ancora nell'ignoranza, bisogna pur convenire che la società è ancora fanciulla. Ora, per essa, il romanzo è come, per il bambino, il libro dei nomi, i rudimenti del leggere. Pegli individui si sono trovati sistemi più facili nell'insegnamento della lettura, per la società si è trovato il romanzo.

E non è da oggi o da ieri che il romanzo esercita fra le moltitudini questa virtù educatrice. La sua comparsa segue di poco il risveglio dell'intelligenza che, all'epoca della Riforma, cominciò ad avere la coscienza di sè medesima e dei proprii diritti.

Nel secolo XVI noi vediamo il romanzo esercitare già una missione sociale che ebbe un'influenza benefica sul graduale sviluppo di quei sommi principii che sempre più si avvicinano alla loro completa attuazione. In Ispagna Aleman con la *Vita del Picaro di Guzman*, ponendo in luce le frodi di una certa categoria di farabutti, ottiene una popolarità inusitata; nell'Inghilterra Fielding adopera la forma romantica nella *Storia di Gionata Wild* per combattere i pregiudizi, le idee storte e fallaci che la grandezza militare e politica può destare nei popoli e ottiene un immenso successo; Marmortel col *Belisario*, Fenelon col *Telemaco* ed altri parecchi vestono di una forma romantica i più alti concetti, i più nobili insegnamenti ed essi pure raggiungono, per quanto lo permettono i tempi, lo scopo di fare della letteratura non solamente uno svago a qualche grande che muore di noia, e un conforto a qualche spirito eletto, ma anche un mezzo di popolare educazione, un modo di allargare gli orizzonti dell'intelligenza alle classi fino allora abbrutite nella ignoranza.

Mano mano che queste da plebe si mutano in popolo; mano mano che il sentimento della dignità umana si estende anche fra quelli nei quali era spento od ottenebrato, mano mano che la società si avvia ad un assetto migliore, il romanzo allarga la sua sfera d'azione. Esso ne segue di pari passo la graduale trasformazione.

Dapprincipio lo vediamo aggirarsi sopra chimere, sopra stranezze, sopra fantasticherie fanciullesche; è ancora, per così dire, nella sua infanzia. Poi esso si trasforma in mitologico-storico, poi abbandona la mitologia per tenersi soltanto alla storia; più tardi assume un carattere esclusivamente sociale; più tardi ancora ritorna alla storia ma ne trae, più direttamente che per lo passato, insegnamenti e dimostrazioni coi quali chiama il passato ad ammaestrare il presente infine esso tende a presentarsi sotto una forma novella, parte storica parte sociale.

si colla libertà al proprio fatale disfacimento, la Francia possiede il suffragio universale e tende ad illuminare le plebi ed a migliorare le sorti, la Granbrettagna emancipa le sue colonie ed estende il diritto di voto in casa, nell'Europa orientale sorgono gli stati costituzionali, e si mette tra questi perfino l'Egitto, e fino il papa di Costantinopoli, il gran Sultano la pretende a liberale, non è possibile, che il capo della Chiesa cattolica duri a lungo senza emancipare coi Romani, sè medesimo dal potere Temporale.

È stato un momento nel quale Pio IX, soltanto col fare una minima parte del suo dovere, aveva generato tale entusiasmo nel mondo che pareva non ci fossero più accattolici in esso. Malgrado tutto quello che accadde dappoi, malgrado ch'egli abbia trascinata, a causa del Temporale, la cattolicità nel presente avvilimento, una franca e solenne e motivata rinuncia al Temporale ch'egli facesse adesso produrrebbe il medesimo entusiasmo. Ci sono di quelli (e non certo gli amici della Chiesa cattolica) i quali temerebbero che tale entusiasmo potesse essere fino troppo.

Ora Pio IX è talmente fatto, che se il Clero italiano con plauso sincero e generale e con grido affettuoso lo invitasse al grande atto, forse lo farebbe — Pio IX, quale si sia l'effetto prodotto in lui dalla triste incombenza di regnare che gli cadde adosso, serba ancora la religione nel cuor suo. Facendo adunque appello alla sua religione, si è ancora certi di essere ascoltati. Non dimentichiamoci, a sua scusa che gli fanno vedere le cose dell'Italia e del mondo attraverso ai falsi cristalli dei gesuiti, alla *Civiltà Cattolica* all' *Unità Cattolica*, ed a simili ribalderie, le quali resteranno documento alle età future del come le più sante istituzioni si corrompono, se non stanno ferme ai principii di chi le fondò, e se non accettano le ispirazioni di Dio quali si offrono meditando la storia dell'umanità.

Potete immaginarvi, che la quistione romana fa mettere in ombra e lasciar da parte ogni cosa. Si vuole riformare tutto, e non si può riformare nulla. Noi dobbiamo liberarcene anche perchè resti campo agli uomini di studio di riformare lo Stato, e perchè cessi la facoltà che hanno ancora gli eterni cospiratori di disturbare il paese nei suoi tentativi di ordinarsi e di dedicarsi ad un'operosità utile e rinnovatrice. Il Governo nazionale dovrà andare a Roma, non tanto per la fretta di andarci, mentre essa ci cascava in mano da sè, ma per distruggere d'un colpo la mala coda di tutte le cospirazioni degli ultimi quarant'anni, che impedisce tuttora di ordinare il paese sulla libertà e sulla legge che è lo stesso.

Qualche cosa pei riformatori degli studii.

III.

Ma per l'educazione morale ci pensino le famiglie. — Questo fu detto, e presto detto, anzi troppo presto. Vi sono anche di quelli che stanno paghi a questa frase sbrigativa che leva uno spino d'un occhio. Ma scendiamo un poco dal mondo fraseologico al mondo reale. Fra i giovani che ricevono il così detto pane della scienza da un Istituto d'insegnamento medio o tecnico, quanti sono che vivono in seno alla propria famiglia? — I pochi del luogo, della città, forse un quinto, forse appena un sesto od un settimo. Il resto sono foresi, del circondario, d'altra città, tutti insomma fuori della propria famiglia. Ma fra gli stessi cittadini bisogna fare per conto di educazione almeno tre diffalchi, cioè, primo, di quelli i cui genitori o maggiori occupati tutto il giorno nelle loro faccende e spesso fuori di casa non possono attendere all'educazione dei propri figli; secondo, di quelli che mancanti essi medesimi di educazione pare che non sieno al caso di educare altrui; terzo di quelli che essendo guasti e viziosi saranno abili a guastare ma non a educare. Quindi assottigliato quel quinto o quel sesto che s'è detto mediante queste ragionevoli riduzioni, resterà un ventesimo o poco meglio dei giovani fortunati che possono venire educati nelle proprie famiglie. Ecco allo stringer dei conti quanto vale quella frase speciosa che rimanda l'educazione morale dei giovani delle loro famiglie. È una lavata di mani sorella di quella di Pilato.

Ma ci pensino le famiglie ove i foresi son collocati in alloggio o a dozzina — Altra lavata di mani. — Se quelle famiglie fossero dilettanti appassionate dell'educazione morale della nazione e dei suoi giovani rampolli che hanno da formarne l'impalcatura, niente di meglio. Ma ordinariamente c'è una molla meno eroica e meno pretenziosa che move quelle famiglie a fare una breccia nella libertà e indipendenza del proprio ritiro, e tirarsi in casa a vedere il proprio bucato della gente che spesso non è la più discreta del mondo; è la molla del proprio bilancio, men grande, se si vuole, ma non meno forte di quella che move il sig. Rattazzi a tentar di rappezzare il bilancio dello Stato. Il contare come di regola su tali famiglie per l'educazione della gioventù, e affidarne loro intieramente l'incarico senza almeno apporci un'assistenza, una sorveglianza, una direzione per parte dell'autorità scolastica, sarebbe tale fatuità, e inettezza da non meritare per risposta che una voltata di spalle.

Ma e i *collegi*? Ci son pure dei Collegi che provvedono anche all'educazione — Prima di tutto i Collegi sono istituzioni accidentali e sporadiche sorte qua e là per iniziativa ordinariamente individuale e sempre estrinseca od estranea al sistema scolastico governativo. Sono una protesta o un surrogato del senso pratico privato al vuoto del piano burocratico. Mancano poi affatto in moltissimi luoghi, probabilmente nella maggior parte, o sono angusti, o troppo costosi e quindi insufficienti o inaccessibili alla concorrenza dei più. Restano ancora in piedi i seminarii coi loro convitti, ma colla spada di Damocle a due dita dal collo, e alla mercè d'un partito superlativo e stridente, che inetto ad edificare alcun che di consistente, trova più spiccio e più commodo il demolire che il restaurare.

— In secondo luogo, negli stessi scarsissimi collegi che esistono, quale è il sistema educativo? Quanti sono i vecchiumi da innovare, quante le innovazioni inconsulte da spazzare, quanti i miglioramenti da introdurre? È quistione troppo complessa e troppo di fatto per poter essere sciolta agevolmente. All'uopo nostro ci basti riflettere che l'educazione collegiale difficilmente dà risultati mezzani: o è ottima o è pessima. Avviene nell'atmosfera morale come nella fisica. Ove vi sono numerose accolte di persone, ivi i contagi menano maggior guasto. Quindi l'avversione che hanno alcuni anche onesti, anzi perchè onesti, all'educazione collegiale. Essa si fonda sulla difficoltà d'esser ottima. E poi ad esser ottima non basta che sia regolata con buona volontà. Ci sono degli errori, delle massime fallaci, delle pratiche perniciose sostenute in buona fede e con retti intendimenti. In ogni modo se si può avere l'ottima, niente di meglio. Ma non è a questo che mira il presente discorso; esso mira a dimostrare che anche per questo verso, cioè per parte dei Collegi quanti e quali sono, l'educazione vera è scarsissima, eccezionale; e a concludere nuovamente che l'Italia non ha un'educazione nazionale, e che va perdendo di giorno in giorno le poche reliquie educative legateci invano da un prossimo passato. — Schianta, schianta, schianta, colla zizzania s'è schiantato anche il frumento. Ora si semina, è vero, ma si semina vento, e dice un sacrosanto proverbio che chi semina vento raccoglie tempesta.

Si dirà che lo Stato poi non ha da pensare a tutto, che dobbiamo ormai uscire di pupilli, pigliarci certe iniziative da per noi stessi, e specialmente questa dell'educazione morale della gioventù.

Io non intendo entrare nella difficile quistione sulla misura che deve o può avere l'ingerenza governativa in certe pertinenze ove è dubbio se sia meglio lasciare una piena libertà o tirare le sagome dei regolamenti generali. Ma giacchè lo Stato non intende lasciare piena libertà nell'insegnamento e crede utile communicargli l'impulso centrale e aggiogarlo all'ingranaggio amministrativo, non può dispensarsi dal provvedere insieme al reggimento morale dei discenti. Istruzione ed educazione sono inseparabili. Non capisce niente di queste cose e non ha quindi diritto di parlare chi non sa e non vede chiaro che l'istruzione è una parte dell'educazione, è l'educazione dell'intelletto. L'istruzione è un ramo, l'educazione è l'albero. Il ramo tagliato dall'albero è morto. Distinguete quanto vi aggrada, ma non separate. Il separare ciò che solo è distinto, è proprio degli spiriti leggeri che trascorrono veloci a tradurre nell'ordine dei fatti le crepature e i frantumi delle loro idee. Se per tanto il Governo si piglia l'istruzione è in debito di pigliarsi anche l'educazione. Se piglia la testa col cervello che ha dentro, deve pigliarsi anche il busto cogli altri visceri e specialmente col cuore. Se invece di distinguere, taglia per mezzo e si tiene la sola testa avrà fatto un cadavere in due pezzi e presto non si troverà aver altro fra le mani che un cranio vuoto e denti e mandibole. Non è questa una pura metafora, ma la formula precisa d'una verità rigorosissima.

Trattandosi pertanto d'un rimpasto dell'istruzione, è un dovere, ma dovere alto e responsabilità tremenda verso la nazione presente e avvenire, il pensare seriamente ed efficacemente anche a un ordinamento educativo. È necessario piantare in ogni Istituto un'autorità morale robusta e operosa che domini, informi, nobiliti non solo la moltitudine discente, ma anche i così detti corpi insegnanti. È necessario rialzare i professori a un grado più elevato, a una dignità più rispettabile, il fare che di semplici istruttori diventino educatori dei loro alunni. È necessario che l'autorità morale sia il tronco che dà vita a tutto e tutto sostiene colla sua forza, e l'autorità scolastica sia il ramo che ne dipende. — Contro una tale proposta non possono invocarsi i diritti della libertà. Questa libertà sarebbe la libertà dai principii e dalle leggi morali; la libertà dell'immoralità e della corruzione.

Nessuno che abbia pudore e solo il genio della piazza potrebbe reclamare una simile libertà. La civiltà invece reclama questi provvedimenti morali e li reclama altamente, poichè l'immoralità è barbarie, ma della più schifosa e ributtante, è svigorimento e degradazione individuale, è discresia sociale, è senza dubbio assai più fetente della gagliarda barbarie d'altri luoghi e d'altri tempi. Davanti le epoche più gloriose della Repubblica Romana, quando il forte popolo era sì geloso delle proprie libertà, nessuno che si sappia, invocava questa libertà contro il Magistrato della Censura, che era la più alta autorità morale di Roma nè soggetta al sindacato d'alcun potere. Il senso grandemente pratico e retto dei Romani, finchè mantennero una sana complessione morale, nulla trovava di strano nella potenza affatto eccezionale di quel sublime Magistrato, ma rispettava nella sua supremazia legittima dei principii morali sopra tutte le altre pertinenze del pubblico reggimento. Catone degradò il senatore Manilio perchè si era comportato indecentemente colla moglie in presenza della figlia. Non fu certo questo atto che ruppe i nervi alla legione romana e infisse l'impero nel cuore della repubblica. Ora se il popolo Romano, il popolo gigante, si piegava mansueto dinnanzi a un magistrato così assoluto, non pare pretesa esorbitante il domandare e scongiurare che alla testa e nel cuore d'ogni Istituto d'insegnamento vi sia un'autorità morale con tali poteri da sfrattare un discolo corruttore e mandare a far giudizio un professore ubbriacone o fradicio d'altra marcia, e procacciare i mezzi affinchè gli allievi, futuri padri della patria, che è la saturnia terra, non riescean tali da imitare troppo Saturno il quale divorava i suoi figli secondo la favola, che potrebbe non essere più favola.

L'Italia ha oggi la quistione urgente delle finanze, ma io non esito a dire che è assai più urgente quella dell'educazione morale. La stessa quistione finanziaria ha la sua radice maestra nell'educazione, chi ben pensa. Si può non badarvi, ma per poco che vi si badi non si può non vedere chiaramente ove s

---

Sarà questa probabilmente l'ultima espressione di esso, se pure non faranno difetto gli indizii che danno motivo a credere in questo suo nuovo indirizzo.

Come mezzo di educazione sociale, il romanzo è quindi un portato delle leggi che regolano le evoluzioni morali dell'umano consorzio. Esso può servire di guida nello studio che si volesse fare di queste evoluzioni. Ecco adunque il motivo pel quale oggi esso è così popolare. Il numero di coloro che leggono è cresciuto immensamente, ma non tanto immensamente quello di coloro che studiano. Il romanzo risponde a questo rapporto di proporzione. Verrà forse un tempo nel quale la scienza e la religione, le due espressioni supreme del raziocinio e del sentimento, non avranno bisogno degli allettamenti che presenta il romanzo per estendere i confini dell'intelligenza, per entrare nel dominio universale. In ogni caso, prima di arrivare a quel punto, chi sa quanto tempo avrà ancora a decorrere! Frattanto il romanzo prepara la strada all'avvento di un fatto che ora non si sa bene se stia al di qua o al di là della linea che divide il possibile dall'impossibile.

Ma c'è ancora un'altra ragione che spiega l'alto posto che occupa oggi il romanzo nella letteratura. Il romanzo non è soltanto una educazione, è anche una giusta riparazione. La storia si è scritta e si continuerà a scrivere sempre, perchè sempre vi saranno avvenimenti nei quali risalteranno le inclite gesta, le sventure, le glorie di quegli uomini privilegiati nei quali il Supremo Fattore ha stampata un'orma più vasta del creatore suo spirito. I grandi, i potenti hanno sempre trovato chi ne descrive la vita e le opere. Il nesso in cui questo si trovano cogli avvenimenti dell'epoca nella quale hanno vissuto, fa sì che la Storia si possa dire la biografia degli uomini eccezionali. Ma non sempre il popolo ha trovato chi ne narri le virtù e le sventure, e le varie e quasi sempre dolorose vicende! La virtù umile, modesta e benefica fu molto spesso dimenticata, mentre non si cessò mai dall'inneggiare alla gloria, mai modesta nè umile e poche volte benefica, dei grandi guerrieri, dei grandi conquistatori. La storia del popolo si cominciò a scriverla solo allorquando comparve il primo romanzo sociale; come adesso soltanto — e fu la prima la Lutti a darne l'esempio col suo *poema, contemporaneo, l'Alberto* — si cominciò a dare alle vicende del popolo quella splendida forma poetica che una volta era riserbata soltanto alle imprese degli dei e degli eroi: felicissima trasformazione dell'epopea.

Da quell'epoca il popolo ha subito una completa trasformazione. Bisogna che si continui a dettarne la storia: storia intima e *famigliare*, ma nella quale c'è da imparare forse ben più che nelle epiche descrizioni delle battaglie e nelle eccitanti rivelazioni delle arti accorte e spesso ingannatrici della politica.

La storia è il romanzo delle grandi individualità in rapporto ai tempi in cui vissero: il romanzo è la storia del popolo. Ed ecco un'altro motivo per quale il popolo ci tiene tanto al romanzo, non al romanzo frivolo, od immorale e corruttore — che, del resto, non manca neppur lui di leggitori — ma al romanzo che si propone uno scopo educativo, e che del popolo fa l'argomento delle sue narrazioni, studiandolo nelle sue virtù, ne' suoi vizii, ne' suoi desiderii, ne' suoi bisogni, nel complesso delle sue condizioni, e traendo da tutto partito per esercitare nelle moltitudini la *propaganda del bene*.

Ho detto più sopra che l'espressione che tende ad assumere oggi il romanzo, si è quella di riunire in se stesso l'elemento sociale e lo storico.

E il romanzo del Nievo, *Le confessioni di un ottuagenario*, dal quale ho preso argomento a gettar giù questi pochi pensieri, mi sembra riveli l'avviamento che sta per prendere questo ramo della letteratura verso cotal nuovo carattere.

Veramente il libro del Nievo non si può dire, considerandolo nella sua parte immaginaria, un romanzo sociale nel senso che comunemente si suole attribuire a questa parola. Esso s'aggira in un ordine d'idee più elevate, spazia in campi più vasti, più liberi di quelli che sono concessi a chi studia l'organismo sociale, lo notomizza e ne pone in evidenza la segreta struttura, additandone quelle mancanze che ne rendono incerto ed irregolare l'andamento e la funzione.

Tuttavolta v'ha in esso una parte che fino a un certo punto giustifica chi vi ravvisasse i caratteri del romanzo sociale: e in ogni caso si avverta che nell'accennare allo spirito al quale esso si informa, ho detto ch'esso dimostra l'avviamento della letteratura romantica a quell'ultima espressione che tenda ad assumere, non già il principio d'attuazione della medesima.

Come opera storica nella quale sono ritratti i costumi, i pregi, i difetti della società veneziana al finire del secolo scorso e al principio dell'attuale, il libro del Nievo non trova riscontro che nella opera del Rovani, i *Cent' Anni*, la quale appunto è una splendida dipintura della società milanese nello stesso periodo di tempo. Ma quella del Nievo se ne diversifica in quanto la parte storica di essa è come una tela sulla quale egli poi ha condotto un quadro mirabile di profonde osservazioni, di concetti alti e sublimi, di ardite speculazioni, d'investigazioni attinenti alla più pura psicologia.

Insieme ad una società che crolla e si sfascia per decrepitezza, e ad una società che sorge e si affaccia alla vita piena di speranze e di alti intendimenti, egli studia l'intima essenza dello spirito umano, si addentra nei profondi misteri del cuore, ne segue con l'occhio acuto e scrutatore gl'impulsi, i movimenti e cerca in questo studio arduo le ragioni recondite dei fatti che si vanno svolgendo sulla scena del mondo.

Ad ogni lampo d'idee corrisponde il tuono di un fatto: ed è guidato da questo principio ch'egli risale dai fatti alle idee, trasportandoci in quelle regioni pure e serene, nelle quali il pensiero spazia liberamente per i campi dell'infinito, e intravede in barlume le cause finali che imprimono al mondo materiale e morale quo' movimenti che noi ci limitiamo a subire senza occuparci di investigarne la ragione, il movente, lo scopo definitivo.

Sotto questo punto di vista il romanzo del Nievo si può anche dire uno studio filosofico — storico. È un saggio splendidamente riuscito del come si possa accoppiare la storia solenne che nota nelle eterne sue pagine i fasti dell'umanità, alla storia umile della vita comune, giornaliera, domestica, studiata non sopra un individuo ma sopra un popolo intero, ed allo studio dei mille fenomeni, dei mille problemi che spesseggiano nel campo della psicologia.

(continua)

FERDINANDO PAGAVINI.

a a parare con questa anarchia morale dei nostri istituti pubblici. La stampa veramente patriottica non potrebbe prestare alla patria il giorno d'oggi un servizio più segnalato del battere o ribattere questo chiodo. È necessario chiamarvi l'attenzione pubblica già sviata e distratta dai recenti frastuoni guerreschi e politici. — Massimo d'Azeglio proponeva un Ministero della pubblica educazione per la fabbrica dei galantuomini. Ferma l'idea sostanziale e aggiuntavi l'urgenza, io proporrei invece per spicciar meglio la cosa di innalzare il Ministero dell'Istruzione al grado più nobile di Ministero dell'Educazione. Povera Italia se molti troveranno strana l'idea.

Cronaca

DELLA INSURREZIONE DELLO STATO ROMANO

Sull'abbandono di Bagnorea per parte degli insorti ci scrivono da Orvieto:

Circa le undici antim. di avant'ieri un corpo di pontifici, misto di zuavi, linea, carabinieri e quattro pezzi d'artiglieria, formanti in complesso circa due mila uomini, giunse innanzi a Bagnorea.

I volontari che la difendevano erano 400 appena. Perciò il capo di questi, dopo due ore di combattimento, credette bene di dar l'ordine della ritirata.

Alle 5 pom. i pontifici entravano in Bagnorea, accolti entusiasticamente dai protocoli, che in segno di festa fecero suonare le campane.

I morti fra gli insorti non oltrepassano il numero di venti, ed altrettanto è il numero dei feriti trasportati all'ospedale.

Non è vero che i feriti sieno stati uccisi come qualche fanullone aveva voluto far credere.

Leggesi nell'*Avvenire*:

Gli insorti si fanno legioni e ad ingrossarle non mancano compagnie di soldati pontifici, che in un momento di sublime resipiscenza cambiano l'arma dello sgherro in quella del patriota. Anche dalla parte dei confini dell'antico regno napoletano bande d'insorti marciano numerose.

Leggiamo nel *Giornale di Napoli*:

Notizie del confine ci recano che nuove bande sono comparse nella provincia di Frosinone. L'annunzio datoci ieri, che Veroli era insorta, è confermato. La condotta delle autorità di quel paese, prima che tale avvenimento da esse preveduto s'avverasse, è stato qualcosa di lagrimevole. Monsignore Ruggiero, avendo una notte sognato d'una banda d'insorti accampata fra quei monti, si levò a punta di giorno e spedì truppa a quella volta, per respingere le *camicie rosse*. La truppa andò tutto il giorno per la campagna e inutilmente; nella città s'erano fatte barricate; il sogno del prelato era un sogno, ma adesso è divenuto realtà, con questa differenza che l'insurrezione non sta a bivaccare sulle montagne, anzi è padrona della città stessa. Nella provincia di Frosinone il movimento è guidato, a quanto se ne sappia, dal maggior Salomone.

Il *Roma* di Napoli scrive:

Da persona giunta stamane col Treno di Roma siamo assicurati che la città di Albano era prossima ad insorgere. Al momento che il convoglio partiva gli insorgenti di già prendevano le posizioni Su tutta la linea al di qua di Roma regna nei papalini tale scoraggiamento che si legge sul volto di tutti a prima vista.

Leggiamo nella *Riforma:*

Vicino a Corese ebbe luogo uno scontro di zuavi e una squadriglia d'insorti: gli zuavi ebbero la peggio, e chiesero rinforzi a Roma. Erano guidati dal colonnello Charette in persona, e il generale Zappi assisteva al fatto e alla sconfitta. Il generale Zappi è quello stesso che diceva voler domare i romani col frustino.

Rinforzi di truppa vennero da Roma spediti nelle provincie. Ne partì un battaglione che andò ad accupare Tivoli.

Questo spostamento di truppa, richiesto dagli eventi, fa sentire al governo della Santa Sede la necessità di maggiore forza militare per contenere le popolazioni non ancora insorte.

Riceviamo da Roma:

Polizia rabbiosa e fremente: spazza la città dai forestieri con biglietti d'arresto e di sfratto immediato. Popolazione commossa.

Il nemico si concentra a Viterbo. Anche dalla parte di Frosinone compaiono nuove guerriglie bene agguerrite. Altre bande occupano i boschi sopra Montefiascone. Settecento armati tengono la linea dell'Appennino fino al confine presso Orvieto.

Ordine del giorno per le truppe pontificie.

30 settembre.

Ai primi 15 colpi di cannone tirati dal Castello sant'Angelo, le truppe si riuniranno specialmente a Pincio, Campidoglio, Gianicolo, san Pietro in Montorio, Piazza del Popolo, Piazza Colonna.

Le truppe sono consegnate in quartiere.

Sono aumentati di numero e di forza tutti i posti di guardia.

Situazione

dell'esercito pontificio all'ultimo settembre.

Roma 8265, Viterbo 477, Ronciglione 141, Civitavecchia 557, Frosinone 236, Velletri 172, Comarca 209, Tivoli 165, Lenano 94, Terracina 70, Civita Castellana 60, Paliano 80. — Totale 12,947.

Da una corrispondenza fiorentina del *Pungolo* togliamo i seguenti ragguagli sopra un combattimento sotto Viterbo:

Ebbe luogo un fierissimo combattimento sotto Viterbo, tra circa 1500 insorti e all'incirca altrettanti soldati papalini, questi ultimi muniti di due pezzi d'artiglieria di campagna, di granato e di bombo. — Il combattimento avrebbe durato non meno di quattro ore; i garibaldini, poveramente armati, dovettero alla fine cedere terreno, lasciando una cinquantina di morti e feriti, ed altrettanti prigionieri. Gl'insorti si battettero da leoni e molti di loro, privi di fucili, uccisero parecchi zuavi e riuscirono a farne prigionieri una quindicina che trassero seco nella loro ritirata. — Parecchi garibaldini sbandati si ricoverarono alla frontiera ove i bersaglieri li accolsero fraternamente dividendo con essi la zuppa. Ad ogni bocconata, udivansi far voti per trovarsi ad un eguale banchetto insieme a Roma. Tutto questo è pura storia.

Il *Diritto* annunzia che le le forze maggiori degli insorti si concentrano sempre verso Acquapendente, e che una nuova squadra si è mostrata nella valle del Teverone.

Menotti Garibaldi, secondo lo stesso foglio, comanda una parte degli insorti.

Una corrispondenza della *Perseveranza* reca quanto appresso:

Dalla frontiera nostra degli Abruzzi pare che sia saltato fuori il deputato S., già ufficiale garibaldino de' più valorosi; e si trovi sui monti di Subiaco quasi inaccessibili, dove raccozza gl'insorti di quelle parti. I gendarmi pontefici, che son quelli che soli potrebbero guardare per minuto il confine, aveano fatto da un pezzo i loro conti, ed aveano concluso che i carabinieri italiani sono trattati meglio di loro; sicchè li troverete sempre più diplomatici che soldati in questa piccola campagna che comincia.

La *Gazzetta d'Italia* riferisce:

Ci si assicura che il maggior Gio. Filippo Ghirelli, emigrato romano, abbia dato le sue dimissioni dal servizio militare per esser libero in ogni eventualità del suo paese. La gravità di tale fatto è in questo che sarebbe indizio della condotta che si propongono di tenere gli ufficiali romani al servizio dello Stato.

La *Corr. italienne* assicura che il numero degli insorti aumenta ad ogni ora e che attualmente si calcolano circa 10 mila. Tutti obbediscono ad un piano generale che sembra combinato con scienza militare. Un gran numero di guerriglie distaccate le une dalle altre s'adoprano di continuo a tener divise le truppe nemiche. Roma è sempre l'obiettivo delle loro mosse.

Lo stesso giornale sa di positivo che il governo pontificio ha preso tutte le misure per assicurarsi una ritirata sopra Civitavecchia.

Il Papa, i cardinali e l'ex-re di Napoli vi si rifuggirebbero al primo allarme. Furono già inviate in questa fortezza molte casse contenenti carte importantissime ed oggetti preziosi.

Scrivono da Roma alla *Nazione*:

Roma è tranquilla ma nel fondo agitatissima. I fili telegrafici sono colpiti in parecchi punti, e la polizia pontificia, che ha fatto numerosi arresti in questi giorni, ha formalmente interdetto al telegrafo di ricevere qualsiasi dispaccio politico e qualsiasi dispaccio in cifra.

Le notizie della provincia sono esattamente queste: A Bagnorea, ove si erano trincerati 300 garibaldini, gli zuavi aiutati dai gendarmi pontifici e forti di due pezzi di cannone, ripresero Bagnorea, facendo oltre 100 prigionieri ed uccidendo 70 garibaldini, le perdite dei pontifici ascendono a 30 uomini tra uccisi e feriti, tra i quali due ufficiali degli zuavi uccisi. La notizia di questa vittoria ha scoraggiato i patriotti ed incoraggiato i clericali; nondimeno, la situazione continua a diventare gravissima.

L'*Opinione* dice che fino all'8 non si hanno avute notizie d'altri scontri.

ITALIA

Firenze. La *Gazz. del Popolo* dice la *Gazz. di Firenze*, annunzia che in vista di certe eventualità e di certe complicanze che potrebbero nascere se l'insurrezione nelle provincie soggette al Papa si estendesse, per accordi combinati è imminente l'ingresso nello Stato Pontificio dello esercito italiano.

Non sappiamo che cosa ci sia di vero in questa notizia. Ci sembra però ch'essa sia di quelle che vorrebbero essere bene appurate ed accolte colla maggiore cautela.

—

Siamo lieti di annunziare che per l'alta interposizione di S. M. il Re, fu appianata la differenza insorta, alcuni mesi addietro, fra gli on. comm. Rattazzi, generale Cialdini e marchese Popoli, che si sono stesa amichevole la mano.

Il Cialdini va ambasciatore a Vienna: il Pepoli entrerà probabilmente tra poco nel ministero.

—

Ci scrivono da Firenze che vennero portati alla firma reale parecchi decreti riguardanti il personale superiore delle Prefetture, per le quali nomine o promozioni il ministero si è attenuto alla massima di non fare per ora che dei reggenti di Prefettura, fatta eccezione dell'onorevole Bellazzi, la cui nomina a prefetto di Belluno è definitiva, e di un tale proveniente dalla già amministrazione delle provincie venete, il quale ha pure titolo definitivo.

—

In questi giorni è corsa la voce a Firenze che il governo sta per aprire delle trattative colla Banca nazionale le quali assicurerebbero la somma necessaria per la scadenza di gennaio degli interessi del debito pubblico.

Il governo darebbe in deposito alla Banca lo suo cartello di nuova emissione, sulle quali gli avrebbe anticipata la somma necessaria per i bisogni del pubblico erario, e ciò fino al momento in cui le condizioni migliorate permetterebbero di ricorrere alla pubblica sottoscrizione per mezzo della progettata operazione finanziaria.

ESTERO

Francia. Sul fatto degli approvvigionamenti che il governo va operando, in dieci giorni l'importazione dei frumenti e delle farine raggiunse la cifra di 187,243 quintali, mentre l'esportazione toccò appena i 7118.

Il medesimo rapporto esiste pure pei cavalli, buoi ed altri animali da lavoro e da alimentazione.

—

— Si legge nell'*Epoque*: Anche a rischio d'un *comunicato*, noi oseremo fare una domanda:

È vero che, or fanno due giorni, il barone di Goltz, in un convegno politico, abbia dette le parole che seguono:

« Se una potenza qualunque volesse provarsi ad impedire l'unione fra il Sud e il Nord della Germania, questa potenza creerebbe un *casus belli* immediato?

« È vero ancora che queste parole, indiscutibilmente significative, furono da parechi ambasciatori trasmesse per telegrafo ai lori governi? »

—

Inghilterra. Scrivono da Londra, al *Moniteur*:

L'opinione pubblica si mostra qui molto favorevole all'attitudine energica assunta in questi ultimi giorni dal Governo italiano verso un partito le cui tendenze anarchiche non sono che troppo manifeste. Le teorie formulate nel congresso di Ginevra avevano già eccitato una riprovazione generale, quando la sfida portata alla legge dei revoluzionari italiani si è prodotta con un'audacia che doveva esser giudicata severamente in Inghilterra, dove il rispetto alla legalità è una qualità nazionale. I tentativi del figlio di Garibaldi nella nostra città e gl' insulti ch'egli non temè d'indirizzare alla persona del Re Vittorio Emanuele, furono malissimo accolti, com'era naturale lo dovessero essere. Si biasimò un atto d'ingratitudine verso il sovrano che contribuì tanto all'opera della rigenerazione nazionale. Gli spiriti moderati sono contenti nel vedere i partiti estremi gettare la maschera e non prendersi più la pena di dissimurare i loro veri progetti.

—

— Un telegramma da Londra alla *Liberté* assicura che Ricciotti Garibaldi ha ricevuto da un banchiere tedesco di quella città una somma considerevole.

CRONACA URBANA E PROVINCIALE

e

FATTI VARII

N. 11260

Il Municipio di Udine ha pubblicato il seguente avviso:

La proibizione della vendita del vino nuovo notificata coll'avviso 24 agosto N. 9113, non avendo più ragione di sussistere per le cambiate condizioni atmosferiche, per la decrescenza del Cholera nei luoghi più infestati, e per la quasi totale cessazione nelle vicine Provincie, la Giunta Municipale di concerto colla Commisssione Centrale di Sanità

determina

È permessa la vendita del vino nuovo e della ribolla col giorno 13 (tredici) corrente mese, la di cui introduzione negli esercizj e locali annessi potrà effettuarsi due giorni prima.

Il presente avviso sarà pubblicato nei modi consueti.

Dal Palazzo del Comune

Udine li 8 Ottobre 1867.

Il Sindaco

G. GROPPLERO

—

N. 161

Consiglio Provinciale Scolastico

AVVISO

A senso del Dispaccio 4 Ottobre 1867 N. 8001 di S. E. il Ministro dell'Istruzione Pubblica, le scuole tutte devono essere aperte col 16 del corr. mese, l'iscrizione quindi degli alunni avrà principio nel detto giorno, e terminerà coll'ultimo di Ottobre.

Fra poco verrà pubblicato altro avviso nel quale saranno precisati i giorni stabiliti per gli esami di riparazione ed ammissione.

Udine li 10 Ottobre 1867

Il Presidente

NICOLO' FABRIS

CORRIERE DEL MATTINO

Leggiamo nell'*Adige* di Verona del 9:

Dietro ordine pervenuto telegraficamente dal ministero della guerra, questa mattina, verso le ore 5, partiva improvvisamente dalla nostra città con treno speciale alla volta di Perugia il 45° reggimento infanteria.

Ci viene assicurato che l'ordine ministeriale era così urgente, che il 45° dovette mettersi in viaggio senza prender seco i bagagli.

Oggi corre voce che sia pure giunto l'ordine al comando militare di tener pronti a partire anche gli altri reggimenti di guarnigione nella nostra città, perchè ad uno o l'altro di loro potrebbe toccare quanto prima la sorte del 45°.

—

Leggesi nell'*Italie* del 9:

Uno dei nostri amici che passò sul territorio romano ci dà i seguenti dettagli:

Avanti jeri sera quattro vagoni carichi di zuavi pontifici partirono da Roma per Correse.

Jeri mattina tre altri vagoni carichi egualmente di zuavi partirono per la medesima destinazióne. Il colonnello Charette col suo stato maggiore si trovavano nello stesso treno.

Tre altri vagoni devono partire alle 11 per la stessa destinazione.

Alla stazione di Monte Rotondo si è fatto caricare le armi.

—

Troviamo nel *Cittadino* questo dispaccio:

Vienna 9 ottobre. Nella seduta di ieri della Camera dei deputati, il dott. Thoman eccitò il Governo a dichiararsi se professi colore autonomo ovvero centralista. Beust rispose colla promessa di tenere la via di mezzo, e presenterà un relativo progetto.

Dispacci telegrafici.

AGENZIA STEFANI

Firenze 10 ottobre

Parigi, 9. Il principe Umberto è partito stassera per l'Italia, passando per Monaco.

Nigra e Goltz sono arrivati a Parigi stamane.

Berlino, 9. La *Corrispondenza Provinciale* dice che il re nel suo ultimo viaggio ebbe nuovi abboccamenti personali amichevoli con tutti i sevrani della Germania del sud. Benchè il viaggio non abbia avuto uno scopo politico, tuttavia questo fatto contribuirà certamente a facilitare l'unione del sud col nord.

La chiusura del *Reichstag* avrà luogo probabilmente il 24 o il 25 ottobre. Le diete delle antiche provincie sono aggiornate per alcuni mesi.

Sono incominciate le trattative tra la Danimarca e la Prussia circa la questione dello Schleswig.

La notizia della prossima formazione di tre nuovi reggimenti di fanteria è priva di fondamento.

Commercio e Industria Serica

Lione. La posizione del mercato delle sete è stazionaria, e le transazioni sono sempre piuttosto difficili.

Milano. Le ricerche degl' articoli serici risultarono alquanto deboli; domandato soltanto quello che manca da qualche mese, cioè gl' articoli classici lavorati.

Le gregge trascurate e non si conoscono affari d'importanza.

I cascami sempre negletti, ed in ribasso.

Udine. Riportandoci alle notizie delle Piazze di consumo qui non abbiamo affare di sorta a registrare.

NOTIZIE DI BORSA

Parigi del	8	9
Rendita francese 3 0[0 .	68.26	68.50
» italiana 5 0[0 in contanti	46.60	46.10
» fine mese	46.65	46.05
(*Valori diversi*)		
Azioni del credito mobil. francese	185	176
Strade ferrate Austriache	476	472
Prestito austriaco 1865 .	318	318
Strade ferr. Vittorio Emanuele	50	50
Azioni delle strade ferrate Romane	50	48
Obbligazioni .	96	94
Strade ferrate Lomb. Ven.	370	370

Londra del	7	8
Consolidati inglesi	94 3[8	94 1[2

Venezia. — L'8 non vi fu Borsa.

Trieste del 9.

Amburgo —.— a —.—; Amsterdam —.— a —.—; Augusta da 103.75 a 103.50; Parigi 49.63 a 49.45 Londra 124.85 a 124.75; Zecchini 5.97 a 5.96; da 20 Fr. 9.90 a 9.96; Sovrane —.— a —.—; Argento 122.85 a 122.65; Metallich. —.— a —.—; Nazion. —.— a —.—; Prest. 1860 —.— a —.—; Prest. 1864 —.— a —.—; Azioni d. Banca Comm. Triest. —.— a —.—; —.— a —.—; —.— a —.—; Cred. mobiliare. —.— a —.— Sconto a Trieste 4.1[4 a 4.3[4; Sconto a Vienna 4.1[4 a 5.—.

Vienna del	8	9
Pr. Nazionale . . fior.	64.50	64.80
» 1860 con lott.	80.80	81.50
Metallich. 5 p. 0[0	54.70-57.75	55.10-57.90
Azioni della Banca Naz. »	678.—	680.—
» del cr. mob. Aust. »	171.50	174.20
Londra	124.75	124.60
Zecchini imp. »	5.96	5.97
Argento . . . . . »	122.25	122.—

PACIFICO VALUSSI *Direttore e Gerente responsabile*
Prof. C. GIUSSANI *Condirettore.*